

Postfazione

Francesco D'Isa e Lorenzo Manera

Perché lo sviluppo di una scoperta medica o scientifica realizzata con l'intelligenza artificiale suscita ammirazione, mentre il suo uso per la realizzazione di un'opera d'arte o letteraria viene percepito come un anatema? In fondo si tratta, in ambo i casi, di ambiti in cui è all'opera la creatività umana. Dunque cosa ci porta a biasimare gli automatismi in ambito artistico, sebbene facciano parte della nostra storia da sempre?

Questa domanda, che Lev Manovich analizza con precisione in uno dei capitoli del volume che qui si conclude, evidenzia con chiarezza il doppio standard che regola il nostro rapporto con la tecnica. Se la scienza è intesa e valutata con estremo pragmatismo – non rifiuteremo mai gli esiti di una ricerca fatta da una macchina – l'arte resta arroccata nel mito dell'espressione di un'essenza dello spirito umano. Un romanzo o un'immagine generati con (o da) un'IA sono inaccettabili; una ricerca scientifica, sociologica o medica va bene, basta che funzioni. A questo fenomeno si accompagna un costante slittamento della soglia che definisce l'intelligenza, la creatività o l'opera dell'ingegno; ogni qualvolta la macchina occupa un nuovo territorio, tendiamo a spostare il confine oltre quella conquista.

Questa strategia del confine mobile rivela una concezione agonistica dell'attività intellettuale. Le gare di corsa non sono svanite con l'invenzione del motore, né gli scacchi hanno perso il loro fascino da quando i computer hanno superato ogni capacità umana; reputiamo però disonesto impiegare un elaboratore elettronico per trionfare in un torneo scacchistico, poiché una competizione richiede una parità di mezzi tra i contendenti.

Dobbiamo tuttavia chiederci se l'arte o la scienza costituisca un campionato e debba essere ridotta a una com-

petizione. Appiattare la ricerca umana sulla dimensione agonistica è infatti una mutazione tossica del fare creativo – torna in mente la decostruzione politica dell’idea di genio di Linda Nochlin – oltre che un limite che impoverisce la nostra comprensione del mondo. Qualora un sistema artificiale giunga a un’intuizione scientifica decisiva, festeggeremo l’evento come un progresso; bene, dovremmo dunque agire con la medesima gratitudine di fronte a un’opera estetica di valore, giacché in entrambi i casi il patrimonio collettivo ne uscirebbe arricchito.

Si potrebbe obiettare che la scienza offre risultati verificabili, che è un ambito con criteri valutativi più nitidi e controllati dell’estetica; una volta accolti gli assiomi e il metodo, infatti, se ne devono accettare le conseguenze. Al netto che sia assiomi che metodo sono terreno di continuo patteggiamento, è innegabile che nel caso dell’arte i criteri, seppur presenti, sono più fluidi e sfumati. Eppure, anche in questo caso è possibile un test di Turing: se il mondo dell’arte – come lo definirebbe Danto – apprezza un’opera algoritmica pensando che sia di origine umana, sarà davvero difficile difendere che quest’ultima sia una condizione necessaria del fare artistico. Emanuele Arielli, in un capitolo del volume, ipotizza persino un “test di Turing inverso”, orientato a certificare l’autenticità del gesto umano attraverso la persistenza dell’errore e della sbavatura; vi affianca non senza ironia il “test di originalità dell’IA”, concepito per rivendicare la genesi algoritmica di un’opera in un regime di mimesi pressoché assoluta.

Sia ben chiaro; allo stato attuale della tecnologia (marzo 2025), un’opera letteraria o artistica autonoma, così come una scoperta scientifica, sono molto improbabili. Al momento le AI generative sono definibili, dal nostro punto di vista, come un esoscheletro cognitivo, capaci di potenziare chi le usa se applicate in un ambito noto, ma inutili o dannose se usate in ambiti ignoti – l’umano, insomma, è ancora necessario. Non sappiamo neanche se e quanta autonomia raggiungeranno in futuro, o se questa sia possibile; è comunque interessante domandarsi quale sarebbe la

nostra reazione rispetto al suo avvento, più che altro perché dice molto di noi. Dall’altro lato, ci paiono strumenti in grado di offrire accesso a territori estetici inesplorati, in cui le inedite possibilità visive vanno di pari passo con il potenziale conoscitivo e con l’elaborazione di nuove visioni del reale che – nelle forme di ricerca espressiva più sofisticate – riteniamo siano in grado di esprimere.

Un “Test di Turing estetico” potrebbe essere questione di tempo, se non è già stato superato, come si impara leggendo il libro. Quel che preoccupa molti dei critici dell’arte generativa potrebbe dunque essere il timore di ricevere una prova empirica della *non necessità della soggettività umana nell’arte*. Dopotutto abbiamo già scoperto per via empirica che questa non è necessaria per scrivere e parlare correttamente – lo dimostra l’esistenza stessa dei LLM – e che non lo sia anche per il livello successivo (un’opera letteraria) potrebbe essere solo questione di tempo. Non è irrazionale immaginare che la domanda se sia possibile un’arte senza umano possa trovare una risposta analoga alla domanda se è possibile un linguaggio senza umano: sì. Ed è proprio la storia dell’arte e dell’estetica a ricordarci che l’idea di arte come recinto sacro dell’essenza umana sia un costrutto storicamente situato, nato e consolidato in epoche, in primis quella romantica, che hanno santificato l’autore quale soggetto sovrano e creatore *ex nihilo*.

Si tratta di un’asimmetria che dimentica l’etimo della parola, la *technè* greca capace di abbracciare senza distinzioni gerarchiche la perizia dell’artigiano e il rigore del geometra. Il termine latino *ars* costituisce la traduzione di un vocabolo che nell’antichità indicava una sapienza operativa fondata su regole trasmissibili. La separazione tra le arti belle e le arti meccaniche si rivela così un’invenzione della modernità, che ha isolato la creatività dalla tecnica, confinando l’ispirazione in un recinto metafisico che preclude l’accesso a menti che non siano come le nostre – eppure, quanto della nostra mente nasce, si modifica, sviluppa e appoggia agli strumenti che utilizziamo? La stessa

scrittura che mettiamo qui in pratica ha cambiato radicalmente il nostro modo di pensare, potenziando alcuni aspetti a discapito di altri, come ad esempio la memoria.

Sebbene non esista alcun ambito del sapere privo da pregiudizi, l'indagine sull'estetica artificiale ci permette di osservare queste contraddizioni con una lucidità che spesso manca alle analisi contemporanee, viziate da risposte emotive o polarizzazioni retoriche. Il giudizio morale tende a cristallizzarsi sulla superficie del fenomeno, mentre l'analisi estetica scava nella struttura del processo con la curiosità di chi ha l'abitudine nell'osservare i corsi e ricorsi della pratica artistica.